

bile la più forte fra le tentazioni che comporta questo genere di vita: quella di non pensar più, unico mezzo per non soffrirne. Sol il sabato e la domenica mi tornano dei ricordi, dei lembi di idee, e mi ricordo che sono *anche* un essere pensante»<sup>76</sup>. In riferimento al martedì della tredicesima settimana di lavoro, ella ricorda: «A mezzogiorno torno a casa in preda ad un estremo sfinimento. Non mangio, riesco appena a trascinar mi in fabbrica. Ma, ripreso il lavoro, la stanchezza scompare, sostituita da una specie di allegria»<sup>77</sup>. In riferimento al martedì della quattordicesima settimana: «Ritardata da una pesante stanchezza e dall'emicrania»<sup>78</sup>. In riferimento al giovedì successivo: «Durante l'intervallo, sento tutto il peso della fatica, e aspetto il lavoro che mi sarà dato con un senso di malessere»<sup>79</sup>. In riferimento alla prima giornata di lavoro nella seconda fabbrica, poi, la Weil racconta: «Malgrado la stanchezza, ho un tale bisogno d'aria fresca che vado a piedi fino alla Senna; là mi siedo sulla riva, su una pietra, abbattuta, sfinita, col cuore serrato da una rabbia impotente, e mi sento svuotata di tutta la mia sostanza vitale; mi chiedo se riuscirei, qualora fossi condannata a questa vita, ad attraversare tutti i giorni la Senna senza buttarmi, una volta o l'altra»<sup>80</sup>. E così via.

Anche in rapporto alla stanchezza, come già si è rilevato, la situazione di Simone Weil non è in alcun modo comparabile con quella delle sue compagne di lavoro. Anzi, dalle sue stesse parole emerge un atteggiamento del tutto opposto: «Conversazioni durante l'intervallo, riferisce, ad esempio. [...] Quando Nénette è presente, sono quasi sempre scherzi e confidenze da fare arrossire un reggimento di ussari»<sup>81</sup>. «Vivacità straordinaria e vitalità. Buona operaia: fa quasi sempre più di 4 franchi. [...] La sua allegria piuttosto volgare scompare nelle settimane che è al turno di sosta; "Bisogna contar ogni centesimo". Di suo figlio dice: "L'idea di mandarlo in fabbrica, non so che effetto mi fa" (eppure un osservatore superficiale potrebbe credere che in fabbrica sia felice)»<sup>82</sup>. E altrove: «Una bella ragazza, forte, fresca e sana, dice un

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>82</sup> *Ivi*, pp. 80-81.

giorno, nello spogliatoio, dopo una giornata di 10 ore: "Non se ne può più di queste giornate di lavoro. Viva il 14 luglio che si va a ballare". E io: "Lei può pensare a ballare dopo 10 ore di lavoro?". E quella: "Certo! ballerò tutta la notte ecc." (ridendo). Poi seriamente [con evidente rimpianto]: "Sono cinque anni che non ballo". Si ha voglia di ballare. E poi si balla davanti al bucato»<sup>83</sup>. Evidentemente, siamo in un'atmosfera *toto coelo* diversa da quella che, sempre dopo il lavoro, avvolgeva Simone, inducendola, sulla riva della Senna, a pensieri di morte.

A ciò si aggiungano l'emicrania, spesso accompagnata da vomito, ricordata quasi ad ogni pagina del libro, l'insonnia ed i problemi relativi all'alimentazione, derivanti da una forma di anoressia di cui la Weil soffrì sempre ed in modo progressivamente accentuato col passare degli anni e che ebbe certo un peso nel determinarne la fine immatura.

Ciò posto, è evidente che le conclusioni ricavate dall'esperienza del lavoro operaio dalla pensatrice francese non potevano riflettere in modo oggettivo la condizione reale, ma finivano necessariamente con l'accentuarne in senso negativo particolari aspetti legati specificamente alle condizioni personali dell'osservatrice.

Ciò, indubbiamente, poté e può essere utile per evidenziare alcuni lati negativi della condizione operaia, ma non per questo può essere accolto come una rappresentazione oggettiva di questa.

Non ci pare, quindi, di poter condividere la convinzione di Felice Balbo che la Weil abbia intuito nella sua essenza la giusta forma sociale del lavoro umano, dal momento che, viceversa, questa ha descritto il proprio modo personale di vivere una condizione diversa dalla propria, collocandosi in una posizione di antagonismo diretto e irreducibile con le effettive e naturali partecipazioni di tale condizione.

### 9. Fragilità delle basi del pensiero di Simone Weil

Appare, dunque, nettamente, che tutta la concezione di Simone Weil è precondizionata e, in definitiva, falsata, dall'esperienza particolare sulla quale trova fondamento. Ciò non è senza ripercussioni sulla sua concezione filosofica, quando si pensi che la base di essa, cioè il concetto dell'oppressione dei lavoratori e quello dell'infelicità che carat-

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 87.

terizza la condizione umana derivano proprio dalla sua particolare esperienza della condizione operaia.

Da questa ella derivò alcune convinzioni in gran parte infondate. Pure riconoscendo, infatti, che «quanto alle ore di libertà, teoricamente, [nella vita del lavoratore] ce ne sarebbero a sufficienza con la giornata di otto ore», ella rileva, estendendo all'intera classe lavoratrice la sua situazione personale, che «praticamente [queste ore libere] sono assorbite da una stanchezza che spesso giunge all'abbruttimento»<sup>84</sup>. E ad un suo corrispondente, il quale le ha scritto che «l'operaio qualificato, quando sia uscito dalla fabbrica, cessa di essere imprigionato nel regno della serie» e quindi vive da essere libero ed in piena autonomia, senza che il suo tempo sia assorbito dalla stanchezza, non può non riconoscere che «ha evidentemente ragione»; ma se è d'accordo sul fatto che «ogni uomo, in quanto oppresso, conserva ancora quotidianamente l'occasione di compiere un atto d'uomo, e che dunque non dimette mai totalmente la sua qualità d'uomo», senza avvertire la contraddizione, respinge la conclusione che «la vita di un operaio qualificato della Renault o della Citroën è una vita accettabile per un uomo che voglia conservare la dignità umana»<sup>85</sup>.

Ella aggiunge che «nell'officina si vive in una subordinazione perpetua umiliante, sempre agli ordini dei capi»<sup>86</sup> e, accorgendosi che questa umiliazione non è avvertita dalle compagne di lavoro, che accettano la loro condizione, perché «quando ci si deve guadagnare da vivere, quel che ci vuole ci vuole»<sup>87</sup>, anziché rilevare che la sua ribellione contro una situazione del genere non è quella delle operaie, attribuisce questo adattamento di esse alla situazione da lei ritenuta umiliante, al fatto che «la coscienza della dignità personale, quale la società l'ha costruita, è spezzata», cosicché «bisogna farsene un'altra»<sup>88</sup>, non avvertendo l'inconsistenza della pretesa, implicita in questa affermazione, che le operaie dovrebbero mettere da parte la loro coscienza, per adottare quella di una professoressa di filosofia entrata in veste di operaia nella loro fabbrica.

---

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>85</sup> *Ivi*, pp. 33-34.

<sup>86</sup> *Ibid.*

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 114.

A prezzo di forzature di questo genere la Weil perviene a ricavare dalla sua esperienza due conclusioni: «La prima, la più amara e impreveduta, è che l'oppressione, a partire da un certo grado di intensità, non genera una tendenza alla rivolta bensì una tendenza quasi irresistibile alla più assoluta sottomissione. L'ho constatato su me stessa, io che tuttavia, [...] non ho un carattere docile; e ciò è una conferma»<sup>89</sup>: il criterio di valutazione, come sempre, non è il comportamento dei compagni di lavoro, ma la propria reazione personale alla situazione, che conduce al giudizio conclusivo.

«Il secondo insegnamento, continua, è questo: che l'umanità si divide in due categorie: le persone che contano qualcosa e le persone che non contano nulla. Quando si appartiene alla seconda categoria si arriva a trovar naturale di non contare nulla - il che non significa che non si soffra». Ma questa convinzione è puramente soggettiva; la Weil, infatti, non adduce elementi che fondino in qualche modo la sua affermazione, ma si limita a dire «Io, lo trovavo naturale. Esattamente come, mio malgrado, riesco ora a trovare quasi naturale di contare qualcosa. (Lo dico mio malgrado, perché mi sforzo di reagire, tanto ho vergogna di contare qualcosa in un'organizzazione sociale che calpesta l'umanità)»<sup>90</sup>. In una lettera ad Albertine Thévenon, infatti, scrive: «Per me, personalmente, ecco cosa ha voluto dire lavorare in fabbrica: ha voluto dire che tutte le ragioni esterne (una volta avevo creduto trattarsi di ragioni interiori) sulle quali si fondavano, per me, la coscienza della mia dignità ed il rispetto di me stessa sono state radicalmente spezzate in due o tre settimane sotto i colpi d'una costrizione brutale e quotidiana. E non credere che ne sia conseguito in me qualche moto di rivolta. No; anzi, al contrario, quel che meno mi aspettavo da me stessa: la docilità. Una docilità rassegnata da bestia da soma. Mi pareva d'essere nata per aspettare, per ricevere ordini - di non aver fatto mai altro che questo - di non dover mai far altro che questo»<sup>91</sup>.

Com'è evidente, le idee abbracciate da Simone Weil nel suo discorso diventano verità oggettive, cosicché, quando non le trova verificate nell'esperienza ch'ella ha del mondo operaio, si adopera per inculcarle in qualche modo, cioè di farle accettare dai compagni di lavoro che non

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 149.

<sup>90</sup> *Ibid.*

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 20.

le condividono. «Il problema, in questo momento, scrive infatti, è quello di sapere se, nelle condizioni attuali, si può arrivare a far sì che nell'ambiente della fabbrica gli operaientino qualcosa ed abbiano coscienza di contare qualcosa. Per questo, non basta che un capo si sforzi di essere buono verso di loro; ci vuole ben altro. A mio modo di vedere, bisognerebbe prima di tutto [che] fosse ben chiaro fra il capo e gli operai che questo stato di cose, nel quale essi e tanti altri non contano nulla, non può essere considerato come normale; che le cose non si possono accettare così come stanno»<sup>92</sup>. In tal modo all'indagatrice per arricchire la propria conoscenza con l'esperienza della condizione operaia subentra la sindacalista, che la Weil fu fin dai primi anni successivi alla laurea e, idealmente, continuò ad essere sempre. Più che un problema di conoscenze, il suo, è un problema di rivendicazioni. Le esperienze di fabbrica vengono da lei filtrate in modo da evidenziare quelle che meglio rispondono al suo scopo di rinnovamento sociale.

Lo scopo della giovane pensatrice è, dunque, quello di mettere in evidenza lo stato di oppressione in cui versano gli operai e di cercare le vie per eliminarlo. Ma l'eliminazione di questo, come già si è accennato, non conduce, come pensano i marxisti, alla felicità, bensì, pur risolvendo alcuni problemi d'ordine sociale, lascia intatta la condizione di infelicità che è caratteristica della vita umana.

Ma di codesta infelicità, da lei affermata con decisione, ella non fornisce alcuna valida dimostrazione, limitandosi, anche qui, ad esporre considerazioni d'ordine introspettivo legate alla sua particolare sensibilità incline al masochismo. Il *malheur* universale, infatti, non risulta da una constatazione oggettiva, ma è prodotto solo dalla falsa prospettiva sul reale da lei adottata. E questa falsa prospettiva si riflette anche sull'analisi dell'oppressione operaia, che è delineata sulla base dei sentimenti destati dall'attività lavorativa non negli operai stessi, ma in una professoressa di filosofia debole, non abituata e non allenata a sopportare le fatiche del lavoro operaio, ed incline ad una visione fortemente pessimistica del mondo e della vita.

---

<sup>92</sup> *Ibid.*

## Biobibliografia

Simone Weil nacque a Parigi nel 1909 da genitori ebrei non praticanti, che trasmisero alla figlia la loro inclinazione all'ateismo.

Alunna brillantissima nelle scuole liceali, nel 1925, a sedici anni, legge *Il Capitale* di Marx, sottoponendolo a critiche puntuali e penetranti, che riprenderà più tardi; nello stesso anno si iscrive al Liceo «Henri IV», dove per un triennio è allieva di Alain (pseud. di Émile Chartier), che esercita notevole influenza sulla sua formazione.

Nel 1927 si iscrive all'École Normale parigina e prende a seguire i corsi di René Le Senne e di Alain.

Nel 1931, a ventidue anni, consegue il diploma dell'École Normale ed ottiene il titolo di *agrégé* di filosofia.

Dal 1931 al 1934 insegna in diversi licei.

Nel 1934 prende un anno di permesso di abbandonare l'insegnamento «per studi personali» ed entra come operaia dapprima presso la Società elettrica Alsthon e poi presso la fabbrica automobilistica Renault, dove resta fino al 1936.

Nel 1935, in Portogallo, assiste ad una processione religiosa e, ascoltando il canto triste delle donne, ha una prima crisi mistica, dalla quale le deriva la convinzione che il cristianesimo è la vera religione degli schiavi, alla quale non si può non aderire.

Dall'8 agosto al 25 settembre 1936 partecipa alla guerra civile spagnola nelle file dei repubblicani, senza tuttavia prendere parte ad azioni di combattimento: un incidente capitato in cucina - l'ustione di un piede con olio bollente - la costringe a raggiungere Sitgès per curarsi e poi a rientrare in Francia.

Tra il 1936 ed il 1937, contro le previsioni fondate sulla sua partecipazione alla guerra civile, ella si schiera per la politica di non-intervento di Léon Blum e si batte per la cessazione dell'inutile versamento di sangue, confermata nel suo orientamento dall'involuzione in senso illiberale affiorata nella rivoluzione spagnola a partire dagli ultimi mesi del 1936.

Nel 1938, nell'abbazia benedettina di Solesmes, nella quale si era recata per ascoltare il canto gregoriano, ha una seconda e decisiva crisi mistica, attraverso la quale approda alla conversione al cattolicesimo, senza tuttavia formalizzare la sua adesione alla chiesa.

Nel 1940, in seguito all'invasione tedesca, abbandona Parigi e, tra il 1940 ed il 1943, vive prima a Marsiglia e poi negli Stati Uniti d'America.

Nel 1943 si trasferisce in Inghilterra con l'intenzione di lavorare per l'organizzazione «France libre»; ma è stremata e deve essere ricoverata nel sanato-

rio di Ashford, dove si lascia morire di fame: il decesso avviene il 24 agosto 1943 e la Weil viene inumata nel campo dei poveri del settore cattolico del cimitero di Ashford.

\* \* \*

Le opere principali di Simone Weil sono tutte postume. Si ricordano:

- *La pesanteur et la grâce*, Paris 1947 (tr. it. di F. Fortini, *L'ombra e la grazia*, Milano 1951);
- *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, Paris 1949 (tr. it. di F. Fortini, *La prima radice*, Milano 1954);
- *L'attente de Dieu*, Paris 1950 (tr. it. di O. Nemi, *Attesa di Dio*, Milano 1984);
- *La connaissance surnaturelle*, Paris 1950 (tr. it. col tit. di *Quaderni*, vol. IV, a cura di G. Gaeta, Milano, Adelphi, 1993);
- *Cahiers I*, Paris 1951 (tr. it. di G. Gaeta, *Quaderni I*, Milano 1982);
- *La condition ouvrière*, Paris 1951 (tr. it., *La condizione operaia*, Milano 1974);
- *Intuitions préchrétiennes*, Paris 1951 (tr. it. di M. Harwel Pieracci e C. Campo, nel vol. *La Grecia e le intuizioni precristiane*, Milano 1974);
- *Lettre à un religieux*, Paris 1951 (tr. it. di M. Bettarini, *Lettera ad un religioso*, Torino 1970);
- *La source grècque*, Paris 1953 (tr. it. nel vol. *La Grecia e le intuizioni precristiane*, cit.);
- *Cahiers II*, Paris 1953;
- *Oppression et liberté*, Paris 1955 (tr. it. di C. Falconi, *Oppressione e libertà*, Milano 1956);
- *Venise sauvée. Tragédie en trois actes*, Paris 1955;
- *Cahiers III*, Paris 1956;
- *Écrits de Londres et dernières lettres*, Paris 1957;
- *Écrits historiques et politiques*, Paris 1960;
- *Pensées sans ordre concernant l'amour de Dieu*, Paris 1962 (tr. it. di G. Bissaca ed A. Cattabiani, con Introduzione di A. Del Noce, *L'amore di Dio*, Torino 1979);
- *Sur la science*, Paris 1965 (tr. it. di M. Cristaduro, *Sulla scienza*, Torino 1971);
- *Reflexions sur les causes de la liberté et de l'oppression sociale*, Paris 1980 (tr. it. di G. Gaeta, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Milano 1983).
- *Oeuvres complètes*, Paris 1988, voll. I-II.

\* \* \*

Tra gli studi su Simone Weil si ricordano:

- J.-M. PERRIN-G. THIBON, *Simone Weil telle que nous l'avons connue*, Paris 1952;
- C. ROSSO, *Simone Weil e il suo messaggio*, Torino 1953;
- P. BUGNION-SECRÉTAN, *Simone Weil. Itinéraire politique et spirituel*, Neuchâtel 1954;
- M.-M. DAVY, *Introduction au message de Simone Weil*, Paris 1954;
- J. CABAUD, *L'expérience vécue de Simone Weil*, Paris 1957;
- ID., *Simone Weil*, Paris 1956 (tr. it., Torino, Borla, 1964);
- M.-M. DAVY, *Simone Weil. Sa vie, son oeuvre*, con *Introduction* di G. Marcel, Paris 1966;
- A. DEL NOCE, *Simone Weil interprete del mondo d'oggi*, Introduzione a S. WEIL, *L'amore di Dio*, cit., pp. 5-20;
- S. PETREMENT, *La vie de Simone Weil*, 2 voll., Paris 1973;
- L. CAVANI-I. MOSCATO, *Lecture dall'interno. Racconto per un film su Simone Weil*, Torino 1974;
- M. SCHUMANN, *La mort née de leur propre vie. Trois essais sur Péguy, Simone Weil, Gandhi*, Paris 1974;
- A. TREU, *Esperienza di fabbrica, teoria della società e ideologia in Simone Weil*, in «Aut-Aut», N. 144 (nov.-dic. 1974), pp. 79-101;
- D. DEL BO, *Simone Weil: dall'anarchismo al cristianesimo*, Milano 1977;
- F. CASTELLANA, *Simone Weil. La discesa di Dio*, Manduria 1979 (2<sup>a</sup> ediz., Napoli 1985; rist. della 2<sup>a</sup> ediz., Napoli 1987);
- G. FIORI, *Simone Weil. Biografia di un pensiero*, Milano 1981 (tr. francese, *Simone Weil. Une femme absolue*, Paris 1987);
- A. MARCHETTI, *Simone Weil. La critica disvelante*, Bologna 1984 (con bibliografia pressoché completa degli scritti di S. Weil);
- G. INVITTO, *Religione, filosofia, rivoluzione: le mistificazioni aggredite in Simone Weil*, in «Note su socialismo e cristianesimo», A. v, N. 10 (settembre 1985), pp. 3-17, ed ora nel vol. «Esprit» e «raison». *Filosofi francesi del Novecento*, Cavallino (Lecce) 1987, pp. 35-54;
- A. BIROV, *Comment et jusqu'où Simone Weil est-elle philosophe?*, in «Revue Thomiste», 1986, pp. 423-444;
- M. NEGRE RIGOL, *Del mal como problema metafisico en Simone Weil*, in «Thémata», 1986, pp. 73-84;
- E. SPRINGSTEAD, *Simone Weil and the Suffering of Love*, Cambridge 1986;
- R. COLE, *Simone Weil. A Modern Pilgrimage*, Addison 1987;



- 
- B. MCLANE-ILES, *Uprooting and Integration in the Writings of Simone Weil*, New York 1987;
  - F. DI MIERI, *Simone Weil e il pensiero debole*, in «Sapienza», 1987, pp. 197-206;
  - G. INVITTO, *Philosopher «en femme». Raccontare Simone Weil*, nel vol. collett. *Donne in filosofia*, a cura di G. A. Roggerone, Manduria 1990, pp. 113-126.
  - G. INVITTO (a cura di), *Le rivoluzioni di Simone Weil*, Cavallino 1990.
  - L. SEMERARO, *Filosofia oppressiva e verità liberante. L'esperienza intellettuale di Simone Weil*, Cavallino 1990;
  - I. SERRA, *Simone Weil*, in *Novecento filosofico e scientifico. Protagonisti*, a cura di Antimo Negri, 5 voll., Milano 1991, vol. IV, pp. 701-730;
  - R. COLES, *Simone Weil. Une vie à l'oeuvre*, Paris, Éditions des femmes, 1992;
  - W. TOMMASI, *Simone Weil: Segni, Idoli, Simboli*, Milano, F. Angeli Ed., 1993.